

◆ «Amato e Cofferati? Hanno ragione a lamentarsi: non c'è un ultra-liberista contro un signorò conservatore»

◆ «Il problema vero non è affermare o negare diritti, ma dare una nuova forma allo stato sociale»

◆ «Ci manca una politica che coniughi nuovi ammortizzatori sociali con un sistema moderno di formazione»

L'INTERVISTA ■ GIORGIO RUFFOLO, parlamentare europeo, componente della segreteria Ds

«Basta false dispute, bisogna darsi un progetto»

CINZIA ROMANO

ROMA «Un confronto in gran parte male interpretato. In questo psicodramma le parti sono state distribuite male. Amato ha ragione nel non riconoscersi in un sostenitore di quel che Edward Luttwak chiama turbo-capitalismo o liberismo selvaggio; così come ha ragione Cofferati nel non riconoscersi nella parte del signorò, del protosindacalista conservatore. Questo tormentone delle pensioni è partito male; certo, senza volerlo, si è data l'impressione di drammatizzare ed isolare un problema che esiste, per farne un terreno di scontro emblematico tra riformatori ed innovatori». Giorgio Ruffolo, economista e parlamentare europeo, componente della segreteria Ds, getta acqua sul fuoco delle polemiche che vedono contrapposti il ministro del Tesoro e il leader della Cgil.

Non crede che Cofferati e Amato interpretino in modo diverso il tema dei diritti?

«Penso che le affermazioni di Cofferati non possono non essere condivise da Amato. Mi soffermo ancora un attimo sul tema delle pensioni. Il segretario della Cgil ha ragione quando dice che la sinistra non può rinunciare alle regole e ai diritti. Ma non sono stabiliti una volta per tutti; diritti e regole cambiano quando il mondo cambia, e il mondo sta cambiando. Il problema vero non è di negare o affermare diritti: è di dare una nuova forma allo stato sociale che non sia squilibrato e passivo. Il nostro è ora squilibrato perché copre alcune categorie mentre ne lascia scoperte altre; ed è passivo perché in un'economia in rivoluzione permanente non basta proteggere, occorre promuovere; non basta difendere il lavoro che c'è, bisogna creare quello che non c'è. E Cofferati lo dice».

Bene, proteggere e promuovere il lavoro. Ma proprio questo la sinistra sembra essersi bloccata, mostrandosi confusa.

«Sì, perché si espone a due rischi opposti. Il primo è di trincerarsi in una linea Maginot che il "turbo-capitalismo" sta aggirando: è la sinistra del giù le mani, che alla fine invece le alzate tutte e due. Il secondo rischio è di scimmiettare le politiche di un liberismo tutto al negativo: togliere, liberalizzare, deregolare, privatizzare, senza alcun progetto. Torno su una mia ossessione. A me non convince né chi dice che bisogna cambiare le regole né chi dice che bisogna conservarle, senza dire però di che regole si tratta. Cofferati ha quindi ragione quando se la prende con i falsi modernizzatori, quando pone l'attenzione sulla flessibilità dell'organizzazione produttiva. Però questo non significa che non ci siano storture nel sistema pensionistico che occorre correggere, diritti che occorre modificare, e che non ci siano problemi di flessibilità contrattuale nel mercato del lavoro. Il sindacato lo ha per altro riconosciuto nel caso dei contratti di formazione lavoro. E la sinistra non può prescindere dalle regole, altrimenti scimmietta la destra. Però c'è la possibilità e l'esigenza di una maggiore articolazione della protezione sociale e dei contratti di lavoro, di regolare questa flessibilità con norme nuove».

Un esempio?

«Il tempo parziale. Il miracolo olandese come ha notato Trentin, non è privo di ombre e di ambiguità; ma sta di fatto che nella media europea i contratti di tempo parziale coprono il 16% dell'occupazione, che sale al 23% in Svezia e al 36% in Olanda. In Italia siamo al 6,6%. È ipotizzabile estenderlo per coprire le esigenze dei lavoratori, penso alle donne e ad una gran parte dei giovani? Ci manca una politica che coniughi nuovi ammortizzatori sociali - per esempio una forma di reddito minimo garantito - con un sistema moderno di formazione, di orientamento, di collocamento».

Perché quando si affrontano questi temi si preferisce una discussione generica, se non addirittura allusiva?



Il
L'Europa è il presupposto per coniugare la protezione dei deboli con la crescita

Perché quando si affrontano questi temi si preferisce una discussione generica, se non addirittura allusiva?

Perché quando si affrontano questi temi si preferisce una discussione generica, se non addirittura allusiva?

Perché quando si affrontano questi temi si preferisce una discussione generica, se non addirittura allusiva?

ROMA Una maggior coesione tra le componenti di sinistra della maggioranza è indispensabile per rafforzare la tenuta del governo, atteso a prove assai impegnative alla ripresa dell'attività politica. Per questa ragione il presidente del Pcdi Armando Cossutta invita le forze della sinistra a sottoscrivere un patto d'azione per i prossimi mesi. «Le prove di settembre e dell'autunno - ha detto a Lucca alla festa regionale di Rinascita - possono essere superate con una maggiore coesione della maggioranza. Le componenti di centro tendono logicamente a cercare fra di loro punti di stretto contatto. Allo stesso modo le



Protesta di disoccupati alla sede dell'Atac di Roma

Cossutta: patto d'azione per le forze di sinistra «Più coesione per affrontare le prove d'autunno e arrivare a fine legislatura»

componenti di sinistra devono saper fare la medesima cosa: noi siamo pronti ad un patto unitario della sinistra». Cossutta è anche tornato a parlare della riforma dello stato sociale che, ha detto, «dovrà essere concordata con i sindacati». Un governo di centrosinistra che si contrappone al sindacato, ha aggiunto, andrebbe contro la sua stessa natura. Il presidente del Partito dei comunisti italiani ha poi affermato che il governo deve andare avanti sulla questione della par condicio. Una legge in materia «è indispensabile» visto che l'Italia è già in grave ritardo rispetto all'Europa. «È chiaro - ha proseguito - che una qualsia-

si regolamentazione deve passare inevitabilmente per la proibizione dei privilegi esistenti». «Dubbi al riguardo, fra le componenti del centro sinistra, sono assolutamente fuori luogo. L'atteggiamento verso questo problema - ha precisato Cossutta - sarà dirimente, non tanto e non solo nei confronti di Berlusconi e dei suoi immensi poteri, ma della stessa vita democratica. Se la maggioranza si divide e se il governo non riesce a far approvare la regolamentazione, verrà meno il ruolo del centrosinistra. Un aspetto questo che tocca anche i rapporti con Rifondazione comunista. A Bertinotti, il quale sostiene che il go-

verno D'Alema sarebbe peggiore di quello Prodi. Cossutta ricorda che è stato proprio il segretario del Prc «a far cadere Prodi, aprendo così inevitabilmente la strada alle componenti moderate nel governo del paese». Una presa di posizione costata cara al partito, che ha subito un «tracollo elettorale, con la perdita del 60% dei propri voti. Se dovesse cadere anche D'Alema - ha avvertito Cossutta - si aprirebbe la via al trionfo di Berlusconi e Fini. E questo il risultato al quale, dopo le sue irresponsabilità e aberranti profferte di alleanza al Polo, vuole pervenire Bertinotti?».

(Adnkronos)



Armando Cossutta

L'INTERVENTO

IL CONFRONTO NON È PIÙ TRA INNOVATORI E CONSERVATORI

GIORGIO MELE

zione. Secondo la sua tesi la sinistra ha vinto quando, abbandonati i vecchi schemi ideali, ha preso atto «che ci fosse una base di verità nelle idee degli altri, nelle rivendicazioni e negli obiettivi di quella che è stata definita la rivoluzione liberale e liberista degli anni 80». E che oggi, nonostante le difficoltà elettorali che evidentemente non sono un gran problema, occorre con più decisione portare avanti quella «revisione dei fondamenti» che sta alla base della elaborazione della terza via di Blair e di Schröder. Questo ragionamento, secondo Ranieri si fonda su domanda cruciale: cioè, se sia venuta meno la necessità di fare i conti con i contenuti e i cambiamenti indotti dalla rivoluzione liberista.

La domanda è retorica perché la risposta non può che essere affermativa. Il problema è come fare i conti con la rivoluzione liberista. Se ci limitiamo solo alla comprensione della

verità interna del liberismo o delle mode del momento saremmo costretti ad una rincorsa senza fine del pensiero moderato, e la revisione dei fondamenti diventerebbe l'annullamento dei fondamenti. Il liberismo attuale, espressione del «turbo-capitalismo» come lo definisce Luttwak, non è la dimensione in cui vivere con qualche correttivo ma il problema da affrontare. Lo stato di cose da cambiare. Utilizzando ancora Luttwak: «Ciò che i profeti del turbo-capitalismo celebrano, predicano e chiedono è che l'impresa privata sia completamente liberata da regolamentazioni governative, senza intromissioni da parte dei sindacati, senza pastoie sentimentistiche sui destini dei lavoratori e di intere comunità e senza precisare nulla sulla distribuzione della ricchezza». Non vorrei che la sinistra sia al di sotto di questa analisi, della dimensione drammatica dei processi

in corso. Non mi convince una linea che chiamerei di innovazionismo acritico, come quella esposta da Ranieri, ma vedo supportata anche da Amato nella sua recente intervista al «Corriere della Sera», il quale chiama direttamente in causa il presidente del Consiglio, che punta solo su una modernizzazione senza qualità del sistema di welfare e sulla flessibilità del lavoro come base dello sviluppo. Una tale politica aveva un qualche senso nel recente passato nell'ottica del risanamento del disastro finanziario ereditato dagli anni 80, essa ha infatti prodotto una importante riforma delle pensioni, l'introduzione di innumerevoli misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro, elargizione di una messe senza pari di agevolazioni alle imprese.

Ora vi è la necessità di fare un bilancio di questa politica, la quale ha

conseguito in questi anni importantissimi risultati sul piano del risanamento finanziario, della riforma della macchina pubblica, ma molto poco in termini di sviluppo e di occupazione. A conferma di ciò arrivano anche i dati sugli altissimi profitti delle imprese che non hanno arginato per nulla la distruzione di posti di lavoro.

Continuare una tale politica, magari con più decisione in ottemperanza alle richieste confindustriali si tradurrebbe solo in un taglio complessivo della spesa sociale che si attesta complessivamente su un livello pari al 22,7 del Pil. Livello che è di ben tre punti al di sotto di quasi tutti i paesi occidentali. Non mi è chiaro come rassicando ulteriormente il fondo del barile della spesa sociale italiana si possa fare una vera politica dell'inclusione delle nuove marginalità o delle nuove figure professionali. Tagliando qualche pensione d'anziani-

tà? Gli economisti più avvertiti e di vario orientamento sanno che ciò è una pura illusione. E che il perseguimento di una tale politica non renderebbe l'Italia più giusta, ma più precaria nei diritti fondamentali su cui si misura la qualità di una democrazia.

Se non si opera una correzione della linea fin qui condotta ho timore che possa ulteriormente riaffermarsi come altri hanno giustamente ricordato «il nesso con i soggetti sociali rappresentati dalla sinistra» o almeno con alcuni dei soggetti più rappresentativi.

Questo vuol dire che potrebbe diventare problematico il rapporto con il mondo sindacale e quindi incrinarsi il blocco politico della sinistra e rendere più fragili le sorti della stessa coalizione di governo. Nel prossimo congresso dobbiamo discutere apertamente e su opzioni precise di questi temi su cui si scontrano linee talvolta

banale, che se non lo si fa è perché non c'è l'obiettivo.

«Certo. Ma una volta che hai deciso di perseguire la piena occupazione in un'economia esposta a tutti i venti della competizione internazionale, devi chiederti se il sistema di protezione e le regole del mercato del lavoro che hai sono adatte a questo obiettivo o no. E se non lo sono, in che modo, con quali strategie puoi ottenere la piena occupazione senza correre il rischio di distruggere i legami di solidarietà sociale? Basta col dire che servono nuove regole, occorre definirle. E la progettualità la risposta che la sinistra deve dare alla destra liberista. Altrimenti si perde il controllo del proprio percorso col rischio di non sapersi riconoscere».

In autunno le scelte fin qui rinviate dovranno essere affrontate. La sinistra in Europa ha imboccato strade diverse e finora sembra

aver dato buoni risultati la Francia di Jospin. Una strategia comune non è a questo punto indispensabile?

«Certo, occorrerà definire la politica della sinistra non soltanto in Italia ma appunto in Europa. I partiti socialisti al governo non hanno ancora riconosciuto pienamente che il rilancio di una politica di crescita si può fare solo a un livello europeo, per non incorrere in inflazione o in disavanzzi nella bilancia dei pagamenti. Questo però significa un nuovo potere europeo. Ed è in questo che la sinistra si può contrapporre ad una destra senza progetto: nell'indicare l'Europa come presupposto per coniugare la protezione sociale dei deboli con la crescita economica e la competitività. Questa è una nuova regola, un nuovo obiettivo che i socialismi di Blair, Jospin o Schröder sono in difetto, perché continuano ad essere magnetizzati dal paradigma nazionale che è diventata una prigione».

La sinistra italiana può avere un ruolo attivo?

«Sì, se la sinistra e il suo maggior partito, i Ds, definisce il proprio progetto per il paese e su questo orienta la propria strategia politica, italiana e europea. Purché non si tratti del solito messaggio nella bottiglia. Servono risposte concrete su quale contributo alla crescita nell'ambito europeo e la strategia da suggerire all'Europa; la riforma del Welfare; la riforma del mercato del lavoro; la possibilità di un'organizzazione produttiva più flessibile che superi il divario tra Nord e Sud. Tutte scelte che non sono affatto neutrali e prive di conflittualità. Ma che non si possono più rinviare. Vorrei insomma che la sinistra ridefinisse il suo ruolo in modo pragmatico e programmatico; se fosse capace di parlare delle cose e degli obiettivi, dei traguardi in modo concreto, credo che alcune di queste contrapposizioni, vere o presunte, finirebbero di perdere il loro interesse».

molto diverse come avviene d'altronde in molta parte d'Europa. Il confronto non è tra innovatori e conservatori, questa coppia antinomica che è andata tanto per la maggiore in questi anni 90, non dice più niente, non va più di moda, perché non spiega se non in termini molto parziali ciò che avviene nella società e non dà conto delle nostre difficoltà e del drammatico calo dei consensi, non produce una cultura della realtà. Il confronto è sul ruolo e sulla funzione della sinistra e sulle sue politiche. Io penso che il nostro compito non possa ridursi come invita a fare Ranieri a incorporare nelle politiche socialiste gli elementi di verità della rivoluzione liberista ma quello di impegnarci a fondo per una ridefinizione della idea socialista che significhi ancora trasformazione del mondo e non adattamento alle regole o a processi dati o imposti.

Pace, ambiente, lavoro, welfare, diritti sono le parole chiave, dinamicamente intese ma non stravolte nei loro fondamenti, su cui la sinistra può ricostruire la sua funzione di cambiamento e contribuire più positivamente alla stessa opera di governo del nostro Paese.

